

Maurizio Barozzi

IL FASCISMO E LA MAFIA



Non è esatto dire che il fascismo spazzò via la Mafia dalla Sicilia, semmai la ridimensionò fortemente, e costrinse i mafiosi ad emigrare, ma i grossi capo bastone si riciclarono, magari indossando la camicia nera e certi "traffici", seppure non espliciti come prima, continuarono. Del resto la Mafia, radicata per antiche tradizioni nell'Isola, era anche un fattore di portata sociale e culturale non eliminabile solo con metodi polizieschi per quanto risoluti.

Ma il fascismo fece di più, perchè introdusse nella Nazione quindi anche in Sicilia il senso e il valore dello STATO, a cui nulla poteva essere estraneo o a latere come contropotere e questo, con il tempo avrebbe provocato la estinzione definitiva della Mafia.

IL FASCISMO E LA MAFIA

di Maurizio Barozzi



PREFETTO MORI E MUSSOLINI

Su le vicende della Mafia e del Fascismo di Mussolini, si leggono spesso note e articoli di carattere pseudo storico, ove l'autore, a seconda della sua appartenenza ideologica, esalta ed enfatizza certi aspetti o ne denigra e misconosce altri.

Si passa dal Fascismo che debella la Mafia estirpandola dalla Sicilia, al Fascismo che invece si fa complice

della Mafia o la Mafia stessa che si nasconde dietro il fascismo, senza essere scalfinta nei suoi interessi.

Sono dei modi faziosi e surrettizi di scrivere la storia, piegando le vicende umane ai propri ideali.

Ma la verità storica, prescinde dalle preferenze ideali di chi la interpreta e va invece descritta come si è svolta, nei limiti ovviamente della ricerca storica e delle sue complicazioni interpretative.

Se da una parte ingenui neofascisti hanno enfatizzato al massimo l'opera di Mori in Sicilia, affermando tout court che il fascismo aveva debellato la Mafia e questo invece è vero solo entro certi limiti, anche perché la Mafia era ed è un portato storico culturale non rimovibile solo con interventi militari e polizieschi, gli antifascisti hanno fatto di peggio, disegnando addirittura un Fascismo complice della Mafia presumendo che il Fascismo con la sua concezione gerarchica dello Stato e dei rapporti sociali, non fosse altro che una specie di struttura a “capi bastone” come quella mafiosa, quando invece è vero proprio il contrario, perché la Mafia vive e prospera proprio in una società a struttura democratica dove l'autorità istituzionale è fittizia e i valori liberal capitalistici la fanno da padrone. .

Non manca poi chi porta ad esempio certe vicende che si ebbero tra il fascismo e il mafioso Vito Genovese, citate a sproposito e di cui parleremo più avanti, per dimostrare inesistenti connivenze.

In realtà è il contesto storico che ci consente di capire queste situazioni.

LA MAFIA IN SICILIA



Per venire al nostro argomento, quello di come il Fascismo affrontò il problema mafioso, e comprendere adeguatamente la situazione del tempo, occorre partire dalle parole di Giovanni Gentile, che indicò una "*Sicilia sequestrata*", auspicandone la fine dall'isolamento e la confluenza della cultura regionale, pur viva e

interessante, nel grande crogiolo della cultura nazionale italiana.

La Trinacria, ancor nei primi anni del '900, era soggetta ad un pervicace sistema di cosche e latifondisti, chiusa a venti ideologici e culturali nuovi, siano essi l'illuminismo, il romanticismo, il liberalismo e in buona parte altrettanto sarà per il fascismo. Arretratezza e immobilismo si perpetuavano di generazione in generazione.

Saltiamo a piè pari i periodi precedenti e portiamoci al termine della Prima Guerra Mondiale, in cui la Mafia spadroneggiava in Sicilia.

Come si scrive "*In Storia*" una rivista on line non di certo di tendenza fascista:

«Il mafioso, attraverso un'articolata rete gerarchica di personaggi che andavano dall'amministratore, al gabellotto e al campiere, difendeva il proprietario dalle rivendicazioni contadine e gli assicurava il lavoro di braccianti male remunerati e il tranquillo godimento delle rendite del feudo».

La mafia, inoltre, era efficace per il mantenimento dell'ordine e dell'equilibrio sociale e alle autorità Istituzionali, al tempo formate in parte con il sistema partitocratico, questo andazzo stava bene, cosicché si veniva sempre a formare un connubio tra potere mafioso e uomini politici del luogo.

Non raro era il caso che in ambito di vita popolare e familiare, laddove si verificasse qualche ingiustizia o dissidio che non toccava affari mafiosi, il danneggiato si rivolgesse alla mafia, al capo bastone locale, per avere soddisfazione, by passando le strutture dello Stato.

Come sempre, con il passare del tempo e il succedersi dei periodi storici, qualunque fossero i fermenti rinnovativi e culturali o i cambiamenti politici che si determinavano nel paese, con riflessi nell'Isola, puntuale si riproduceva quel "gattopardesco" **cambiare per non cambiare**, che in definitiva lasciava le cose sostanzialmente come stavano.

Imperava quindi l'illegalità: l'abigeato, o il traffico del bestiame rubato, l'appalto dei feudi, la gabella sui poderi e la tassa che i contadini dovevano pagare per avere farina in cambio del grano appena raccolto se volevano portare in salvo il raccolto fino al mulino (la "ciancia").

Il vento nuovo del Fascismo

Negli anni '20, con l'esplosione del movimento fascista, seppur frenato in certi luoghi dai suoi rapporti spuri con il mondo agrario, forse per la prima volta, certi fermenti nuovi arrivarono tangibilmente anche in Sicilia.

Si distinsero i circoli culturali dietro il Professore di Diritto Internazionale a Catania, Edoardo Cimbali, inoltre giovani intellettuali pervasi dal futurismo e desiderosi di rompere il conformismo siciliano.

Tra questi lo storico Francesco Ercole, Alfredo Cucco e Biagio Pace, del periodico "La Fiamma Nazionale", e moltissimi giovani sebbene di alcuni poi si vennero ad adombrare collusioni con la Mafia, quindi un sottile doppio gioco del resto inevitabile in una zona e in un contesto sociale come quello.

Nel frattempo nell'isola, dietro queste ventate di rinnovamento, prenderanno vita anche manifestazioni popolari contro l'illegalità, di fatto contro la Mafia.

Le coalizioni con i fascisti vinceranno ampiamente le elezioni del 1924 e le amministrative del 1925.



E' anche doveroso ricordare Mariano De Caro *foto a lato*, un giovanotto che ha combattuto nella prima guerra mondiale come sottotenente di fanteria. Tornato a casa porta con sé il nuovo ideale dei primi Fasci di Combattimento agli albori degli anni '20, che vorrebbero rinnovare l'Italia unendo il nazionale con il sociale.

A Misilmeri, in provincia di Palermo è tra i fondatori del Circolo degli Studenti, una ventata nuova e d'azione nella politica del tempo, non gradita dai vecchi assetti e consuetudini di potere tanto più che si mette in discussione il latifondo feudale, e si contrastano i gabellotti mafiosi.

E' così che la sera del 7 aprile 1921, mentre Mariano De Caro cammina solo in Piazza Fontana Nuova viene assassinato con sei colpi di fucilate senza che nessuno riferisca quanto avesse potuto vedere.

Rientra a pieno titolo nei martiri fascisti.

Ma anche con l'avvento del Fascismo (marcia su Roma), nell'isola, le situazioni mafiose non erano cambiate di molto.

I ceti dominanti, infatti, cercheranno di concupire il fascismo, che si presenta come elemento di ordine, tramite la tradizionale logica "gattopardesca" e del resto il fascismo, in quella sua prima fase non si spingeva a colpire il latifondo, vera base di potere della Mafia stessa e non era raro il caso che alcuni suoi esponenti fossero dei latifondisti o legati ai latifondisti.

Non potevano infine mancare le infiltrazioni di personaggi legati alla Mafia nelle fila stesse del fascismo, che si aggiungono ai vari capi bastone, che fiutato il cambiamento generale, pensarono bene di indossare la camicia nera.

La stessa straripante vittoria elettorale del "listone" nel 1924 non poteva non aver avuto l' "aiutino" trasversale della mafia (tra gli altri il neodeputato Alfredo Cucco, luminare in oculistica, leader del fascismo siciliano e vessillifero "antimafia" venne poi sospettato di essere colluso con la mafia, anche se poi queste accuse caddero).

Se la tesi di Gramsci e Gobetti di un fascismo cooptato dalle vecchie consorterie siciliane è esagerata e non coglie tutti i cambiamenti in atto portati dalla nuova ventata rinnovativa del fascismo (che questi intellettuali non percepiscono) è però anche vero che non è del tutto campata in aria.

Fatto sta che il fascismo, seppur frenato, impastoiato e concupito era un vero fenomeno di rinnovamento nazionale, mai visto in Italia, e l'operato di Mussolini era quello di modificare e migliorare la Nazione, procedendo gradualmente, anche attraverso accordi e mediazioni con il mondo conservatore.

Del resto il suo potere era limitato dalla presenza dinastica di Casa Savoia, dalla cultura borghese e cattolica della nazione, dalla presenza della Chiesa in ogni sperduto angolo della paese, e da quello della Massoneria, quale retaggio storico del Risorgimento, tutte forze con le quali il fascismo era giunto a compromessi, tanto che non può parlarsi, per quella fascista del '22, di vera rivoluzione e le conseguenze si videro il 25 luglio del 1943.

Solo con la massoneria il compromesso non fu possibile e questa lobby di potere venne in qualche modo ridimensionata fortemente e costretta ad andare in "sonno", ma anche qui non completamente debellata.

Mussolini, oltretutto, puntava alla crescita della Nazione onde elevarla al rango, almeno di media potenza in Europa e soprattutto nel Mediterraneo; questo il suo obiettivo e progetto primario, di fronte al quale tutto passava in secondo piano.

A questo fine abbisognava del massimo della legalità e a non avere nel paese delle forze o poteri che si ponevano a lato, se non fuori, dello Stato.

Mussolini, qualsiasi percezione avesse della Mafia, intuiva la situazione siciliana come "separatismo", il che contraddiceva il suo "unitarismo".

Avvenne quindi che il Duce fece visita in Sicilia, a Palermo, il 6 maggio 1924.

L'episodio emblematico di Piana degli Albanesi

Un aneddoto storico del maggio 1924, poco tempo prima che a Mussolini fosse buttato tra i piedi il cadavere di Matteotti, che per poco non lo defenestrava, mostra molto bene il contesto dell'epoca che portò il fascismo contro la Mafia.

Raccontato con qualche diversità, la versione più attendibile recita che il Duce arrivò in auto a Piana degli Albanesi, seguito dal sindaco con la sua auto Francesco Cuccia, detto *Don Ciccio*, che portava al petto la Croce di Cavaliere del Regno, anche se aveva avuto otto processi per omicidio a cui se la era sempre cavata per "*insufficienza di prove*" (era il capomafia del mandamento del Belice).*

Don Ciccio, constatato che il suo ospite era accompagnato da agenti di polizia, ammiccando gli disse: *«Perché vi portate dietro gli sbirri? Vossia è con me. Nulla deve temere!»*.

Mussolini non rispose, ma poco dopo fece fermare la macchina e chiese di ritornare a Palermo.

Di botto aveva toccato con mano la situazione di un "potere" fuori dello Stato e quella sera a Palermo, il Prefetto Benedetto Scelsi gli disse chiaramente che tutta l'isola era controllata da questa "onorata società".

Non solo la Mafia, gestiva le elezioni e controllava chi eleggere, ma imponeva una specie di sue tasse arbitrarie, di fatto un pizzo, gestiva gli appalti, controllava le possibilità di lavoro, impediva ogni forma di rivendicazione a cominciare dagli scioperi, era arbitro tra agricoltori e latifondisti, e quant'altro. Essendo latitante o inesistente l'autorità dello Stato, alla comune gente del popolo, per farsi riparare un torto, chiedere un aiuto, una mediazione, non restava che rivolgersi alla Mafia.

Il giorno dopo ad Agrigento Mussolini parlò ai siciliani:

«Voi avete dei bisogni di ordine materiale che conosco: si è parlato di strade, di bonifica, si è detto che bisogna garantire la proprietà e l'incolumità dei cittadini che lavorano. Ebbene vi dichiaro che prenderò tutte le misure necessarie per tutelare i galantuomini dai delitti dei criminali.

Non deve essere più oltre tollerato che poche centinaia di malviventi soverchino, immiseriscano, danneggino una popolazione magnifica come la vostra».

Qualcosa era evidentemente scattata e maturata nella mente del Duce.

Come giustamente sottolineò il ricercatore storico Filippo Giannini, che come tanti altri ha ricordato l'episodio, del resto noto, di "don Ciccio", poteva definirsi quella una vera dichiarazione di guerra, seguita poi nei fatti, di uno statista italiano contro la Mafia, lo Stato contro una serpe in seno.

Tornato a Roma il 13 maggio il Duce convocò i ministri De Bono e Federzoni e il capo della polizia Moncada e pretese da loro il nome di un uomo in grado di stroncare quell'andazzo in Sicilia.

Venne proposto Cesare Mori del 1871, un vero servitore dello Stato che già aveva operato in Sicilia in un paio di occasioni, e non molto tempo prima non era stato neppure tenero con il fascismo durante la guerra civile tra fascisti e antifascisti.

Cesare Mori il prefetto di ferro



L'uomo, infatti, come Prefetto di Bologna, tra il 1921 e 1922, non aveva guardato in faccia nessuno: nè socialcomunisti, nè fascisti, facendo applicare la legge dello Stato.

Inviso a vari capi squadristi fascisti, con l'avvento del fascismo si era ritirato con discrezione a Firenze con la moglie.

Mussolini lo fece convocare immediatamente e subito convinto delle qualità dell'uomo, gli conferì l'incarico di stroncare la mafia e l'illegalità in Sicilia, imponendo l'autorità dello Stato e dicendogli espressamente:

«Spero che sarete duro con i mafiosi come lo siete stato con i miei squadristi!».

Ancora una volta Mussolini dimostrò come il suo progetto di realizzare una grande Italia, era imprescindibile e trascendeva su tutto: pur intuendo che per probabilmente il fascismo in Sicilia doveva la sua affermazione anche all'influenza della Mafia che aveva ritenuto più utile appoggiarlo che contrastarlo, ritenne opportuno procedere allo smantellamento del suo potere, cosa del resto non facile per tutta una serie di ragioni che al Duce non potevano sfuggire.

Tanto per avere una idea della situazione del tempo, dove la Mafia era un vero Stato nello Stato, dobbiamo partire dal presupposto che essa era connaturata come fenomeno storico e sociale nella vita dell'Isola, leggiamo questa istruttiva pagina scritta dalla rivista ***“L'intellettuale Dissidente”***:

<< Habitat ideale dell'onorata società, esempio pratico.

Problema: L'allevatore Vito Conigliaro subisce un furto di bestiame per il valore di Lire 100.000.

Soluzione A): Vito Conigliaro s'imbufalisce, e a ragione. Vuole sacrosanta giustizia. Si presenta nella locale caserma dei Reali

Carabinieri con i pennacchi e i baffoni neri. È fortunato, l'Autorità in questo caso non liquida la vittima con delle scuse e raccoglie la sua denuncia. La legge si muove: possiamo avvertirne i cigolii dei meccanismi messi in moto, l'arrancare delle grosse rotelle impolverate, gli sfrigolii di regi circuiti burocratici. La macchina mal oliata vibra tutta ma incredibile il Moloch s'è mosso!

Però perdonatemi, Signor Vito, non cantate troppo presto vittoria. Voi Egregio Signor Vito che avete dato la prima spinta alla macchina della giustizia vi ritroverete ad essere involontari e passivi giocatori d'azzardo con la sorte: avrete il 75% di probabilità che l'Autorità non concluda proprio un bel nulla di niente. Un 15% in cui vedrete arrestati i ladri materiali, ma che purtroppo scoprirete essere solo degli accattoni disperati analfabeti che stanno muti come i morti, meri esecutori di altre volontà ben nascoste, e dunque anche in questo caso non recuperate un fico secco. Un ultimo e misero 10% che giustizia sia fatta.

Quindi, Signor Vito Conigliaro, 10 contro 90, una possibilità su dieci per recuperare le vostre pecore. Ve la sentite di puntare?

In ogni caso dovrete mettere in conto le spese di viaggio negli uffici di pubblica sicurezza per denuncia, carte e cartacce, bolli e bollame, confronti, deposizioni, testimonianze, avanti e indietro; danno economico per le mancate giornate di lavoro perché se uno va dal maresciallo in città non è che può seguire il bestiame; ed infine, ma è il costo più tragico, l'altissima possibilità di rappresaglie, talvolta e in certi luoghi quasi una certezza.

Rien ne va plus, monsieur Conigliarò, vince il banco. Povero Signor Vito, che s'allontana (e questa volta per sempre) dal palazzo di giustizia schiumando imprecazioni: "Supra papuli, canfuggia! Buttana ra miseria buttana!" (Trad: dalla padella alla brace, la seconda parte non ha bisogno di traduzione).

Soluzione B): L'allevatore Vito Conigliaro si rivolge alla mafia per riavere il maltolto. "Baciamo le mani Don Calogero, son venuto da Vossia per una grave disgrazia..." L'ipotetico mafioso ascolta con attenzione lo sventurato, gli mostra un rispetto fasullo, lo rincuora. Vedrete, caro Signor Conigliaro, quanto possa essere rapido e efficiente l'altro stato sotterraneo: avete ben il 95% di probabilità di riavere le vostre pecore! Certo, dovrete tacere i vostri legittimi sospetti su chi effettivamente vi ha rubato i capi, perché è davvero possibile che siano le stesse persone a cui vi state rivolgendo ora a chiedere aiuto. In ogni caso, il servizio di

“mediazione” tra ladri e derubato ha un suo prezzo: delle vostre 100.000 lire di valore del bestiame rapinato, 30.000 rimangono nelle tasche di Don Calogero e amici suoi.

Quindi, calcolatrice alla mano, cosa conviene fare al Signor Vito Conigliaro? Gli conviene accordarsi con la mafia. Ecco, questa è la situazione che ha di fronte il superprefetto Mori. Lo Stato incapace battuto dall'altro stato parallelo, e nuove forme di giustizia regolano le cose e gli uomini. È il potere della vipera, lo stato nello Stato, l'antistato>>.

Mori venne quindi nominato prefetto di Palermo con ampi poteri (23 ottobre 1925) che utilizzo a pieno: retate militari, metodi spicci e violenti, interrogatori da "terzo grado", coartando i mafiosi a collaborare e rompendo l'omertà, il vincolo di unione dell'onorata società.

Il prefetto applicò una energica azione di carattere militare e psicologica con il fine di restituire la Sicilia allo Stato e i mafiosi, da sempre usi a praticare la più vile e bieca violenza, questa volta dovettero constatarla su sé stessi. Di fatto mise in pratica l'assunto che sarà di Giovanni Falcone, che la mafia può essere sconfitta con una lotta senza quartiere. Gli tornarono anche utili quelle Leggi Speciali per la difesa dello Stato che venivano applicate contro gli antifascisti.

All'uopo, Mori, non si fece scrupolo di utilizzare operazioni militari in grande stile.



Resterà famosa quella di Gangi, storica roccaforte mafiosa, messa sotto assedio, dal 2 gennaio 1926 chiudendo persino le condotte dell'acqua. Poliziotti e militari rastrelleranno casa per casa e finiranno per arrestare tutti i mafiosi del brigantaggio madonita, ridotti allo stremo e oramai isolati (qui a lato il borgo di Gangi nella prima metà del novecento).

Vennero quindi distrutte le cosche delle Madonie, di Bagheria, di Termini Imerese, di Mistretta, di Partinico e altre ancora.

Mori liberò le campagne, con i proprietari terrieri e i contadini, dall'oppressione mafiosa, stroncando tutte quelle attività da cui la mafia traeva i suoi guadagni.

E che l'azione del fascismo fosse stata tanto più incisiva e aveva spezzato l'antico connubio tra la mafia e la politica liberale, basta ricordare il lamento di Vittorio Emanuele Orlando, questa cariatide che pur aveva appoggiato il fascismo e il “blocco nazionale”, ma che nel 1925 tuona con tutta la sua

insolenza, accennando ad una "cultura mafiosa" violentata e quale difesa della garanzie liberali minacciate dal fascismo:

«Or io dico signori, che se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino alla esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione portata fino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutto, anche della morte, se per mafia si intendono tutti questi sentimenti, e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tale senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo».

E ovvio che così facendo, **Mori colpì più che altro la media e bassa mafia (scrisse nelle sue memorie di aver stroncato semplici esecutori di ordini che potevano essere briganti, gabellotti e campieri).** Si insinuò anche il sospetto che il prefetto Mori, non era particolarmente avverso ai latifondisti.

Oltretutto essendo la maggioranza dei mafiosi, pur sempre parte del popolo siciliano, la durezza dell'azione di Mori, istigò alcune famiglie a solidarizzare con i propri congiunti in tal modo braccati.

Il prefetto però mirava anche all'alta mafia che allignava nelle città, nei centri di potere e svolgeva, apparentemente, attività legali.



Non a caso venne arrestato nel 1927 e condannato all'ergastolo Vito Cascio Ferro (*foto a lato*), al tempo considerato uno dei grandi capi della Mafia siciliana (morì nel 1943 di stenti, abbandonato in carcere dopo un bombardamento). Il Ferro in gioventù era stato anarchico, attivista delle "occupazione delle terre" del 1892, rifugiatosi in Tunisia per sfuggire alla repressione ordinata dal Ministro degli Interni Francesco Crispi. Emigrò poi negli USA, e divenne un capo-mafioso e l'esecutore materiale di Joe Petrosino.

Un altro mafioso noto, tale Nicola Impastato fuggì negli Usa, dove nel Kansas fece il gangsters, rilasciando spudorate interviste alla stampa nelle quali si spacciava per un "patriota italiano" perseguitato da Mussolini.

Mori indirizzò le sue indagini anche sul deputato fascista Alfredo Cucco del 1893, essendo convinto che Cucco aveva ottenuto dalla mafia voti e favori e i fondi con cui editare il giornale *Sicilia Nuova*, "vessillo" dell'antimafia.

Mussolini non guardò in faccia nessuno e con le prove raccolte da Mori, Cucco venne espulso dal PNF e il Fascio di Palermo venne sciolto.

Per la prima volta l'alta mafia e il nobilitato siciliano si spaventarono sul serio e con l'appoggio di qualche gerarca infingardo e interessato iniziarono una campagna subdola: lettere anonime inviate al Duce, per screditare il Prefetto e i suoi collaboratori e i suoi modi troppo violenti.

Il prefetto di ferro diviene scomodo

I

Il camerata Cucco così diventò un pretesto per condannare l'opera di Mori (*qui lato, A. Cucco a sinistra, con il prefetto Mori*).

A questa opera non furono estranei anche alcuni gerarchi o ras come i Grandi, Farinacci e Balbo che avevano in astio il Prefetto Mori dai fatti di Bologna del 1921.



Mori inscrittosi intanto al Partito Nazionale Fascista, nel 1927 arrestò e fece condannare all'ergastolo anche Vito Cascio Ferro boss di Cosa Nostra statunitense per l'omicidio di Joe Petrosino.

Ma negli ultimi suoi tempi in Sicilia, Mori cercò anche di dedicarsi alla educazione, soprattutto dei giovani, attraverso una capillare *“Campagna educatrice”*, convinto che il peggior nemico della Mafia fosse *“non tanto il carcere, quanto la scuola, non teme il giudice quanto il maestro”*.

Il Prefetto di ferro, divenne quindi un personaggio scomodo che, dopo essere stato nominato senatore del regno (22 dicembre 1928), venne sollevato dal suo incarico (16 giugno 1929) con un decreto regio che sanciva che i prefetti e i questori che avessero raggiunto il trentacinquesimo anno di servizio cessavano la loro attività, qualunque fosse la loro età anagrafica.

Più di tanto Mussolini non potette fare, conscio come era che, soprattutto dopo il delitto Matteotti, aveva dovuto abbandonare molti suoi propositi di riforma, coinvolgendo anche i socialisti e i Confederali; che la Dittatura aveva portato al potere molti approfittatori in camicia nera (li ritroveremo tutti, gerarchi e gerarchetti, nel loro vero volto, il 25 luglio 1943) e ora non era possibile sbaraccarli tutti.

La storiografia di parte neofascista nega che si volle arrestare l'opera di Mori per non arrivare agli alti nomi della Mafia. Scrive a questo proposito Giuseppe Tricoli professore e storico siciliano, nel suo *“Il fascismo e la lotta contro la mafia”*:

«La missione di Mori fu, perciò, ritenuta compiuta da Mussolini, dopo ben cinque anni di permanenza in Sicilia, non perché il “prefetto di ferro” mirasse a colpire sempre più in alto, come affermato da certa storiografia antifascista (che nei frangenti più difficili il capo del governo non aveva mancato anche per vicende discutibili, di essere vicino e solidale con Mori con forza e convinzione) ma perché l'operazione, fin dall'inizio, era stata giustamente considerata straordinaria, onde pervenire ad una normalizzazione del quadro dell'ordine pubblico, anche nella accezione più

vasta di risanamento morale e di bonifica sociale, dai fenomeni più inquinanti e devianti nella società siciliana.

Questa normalizzazione, grazie all'opera di Mori, era stata raggiunta con la clamorosa azione di polizia e con la definitiva sanzione giudiziaria data dagli organi della magistratura: adesso, come d'altronde affermava lo stesso Mori, bisognava provvedere "allo sviluppo delle sane e poderose energie donde l'isola è ricca"».

Come sempre la verità sta nel mezzo: giusti i rilievi di Tricoli, ma altrettanto vero che conseguita oramai la dissoluzione della Mafia, almeno quella più visibile, sul territorio, Mussolini reputò non necessario scompaginare tutta l'Isola arrivando a incriminare molti pezzi grossi che tra l'altro, quelli più esposti e quelli che compresero che non si sarebbe più potuto trafficare e guadagnare come prima, stavano emigrando in America.

Altri, locati in zone dove non subirono troppe conseguenze dalla energica azione di Mori, proseguirono, magari con più accortezza il loro andazzo mafioso.

Per Mussolini era importante e decisivo aver riaffermato il principio della sovranità dello Stato e ridimensionato la Mafia a fenomeno delinquenziale. Il 27 maggio 1927, il Duce alla Camera dei Deputati, disse:

«Signori, è tempo che io vi spieghi la Mafia. Ma prima di tutto, voglio spogliare questa specie di associazione brigantesca, di fascino, di poesia, che non merita minimamente. Non si parli di nobiltà e di cavalleria della Mafia che è veramente insultare tutta la Sicilia»

Comunque sia anche nei tribunali le condanne per i mafiosi furono finalmente durissime. Si riporta che tra le "vittime eccellenti" ci fu anche il generale di corpo d'armata ed ex ministro, Antonino Di Giorgio. Questi sembra che chiese, in un colloquio riservato, l'aiuto di Mussolini, ma ugualmente subì il processo, il pensionamento anticipato e nel 1928 le dimissioni da deputato.

A parte questo, l'adattamento e il mezzo "compromesso" determinò però anche che parte della Mafia, si era nuovamente istituzionalizzata. Se tanti briganti e piccoli delinquenti erano stati rinchiusi nelle carceri o mandati al confino, gli esponenti dell'alta mafia, se non emigrarono in America, aderirono al fascismo, sicuri di poter proseguire nei loro affari e nei loro traffici, magari senza una manifesta illegalità, soprattutto una volta che la Sicilia fosse stata liberata dall'incubo Mori.

Non a caso si cercò di fermare l'azione dello Stato in diversi modi.

Una petizione era stata inviata al Duce, firmata da 400 fascisti trapanesi, con la quale si chiedeva di allontanare *«l'antipatriottico prefetto di Bologna amico dei bolscevichi»* (il solito alibi dell' "anticomunismo", sempre utile per ogni occasione).

Ma Mussolini reagì immediatamente: espulsione dal partito dei firmatari della petizione! A febbraio 1927, come accennato, venne sciolto d'autorità il fascio di Palermo, rinviando a giudizio, il segretario, On. Alfredo Cucco, che però fu poi processato e pienamente assolto.

Per quel che riguarda la vicenda di Alfredo Cucco, Leonardo Sciascia scrisse:

«Figura del fascismo isolano, di linea radical-borghese e progressista, per come Christopher Duggan e Denis Mack Smith lo definiscono, che da questo libro ottiene, credo giustamente, quella rivalutazione che vanamente sperò di ottenere dal fascismo, che soltanto durante la repubblica di Salò lo riprese e promosse nei suoi ranghi»

Lo storico Paolo Pezzino nel suo libro “Le mafie” presuppone che la vicenda che coinvolse Cucco fu a sè stante, in quanto uomo politico nuovo, avverso agli agrari, cosicchè Cucco fu espulso dal PNF e dalla Camera, per “indegnità” morale, venne poi assolto in appello quattro anni dopo, ma nel frattempo il fascio siciliano era stato decapitato dei suoi elementi radicali.

Un ufficiale della Milizia, invece, sotto accusa di collusione con la criminalità, dovette scontare dieci anni di reclusione.

Sempre nel 1927 venne sciolto anche il fascio di Catania.

Venne inoltre a formarsi una nuova normativa amministrativa in grado di combattere la criminalità nelle sue varie forme. Normativa che rimasta in vigore anche nel dopoguerra nella Repubblica democratica antifascista, ma allora priva di un vero sostegno da parte dello Stato, divenne del tutto inefficace.

Molti Prefetti e funzionari ritenuti collusi con la Mafia vennero rimossi.

Furono sottoposte a controllo prefettizio l'attività dei portieri, dei custodi di case private e alberghi, dei garagisti e dei tassisti, precedentemente gestite da mafiosi. Successivamente questi controlli vennero estesi alle attività di curatelo, guardiano, vetturale, campiere, imponendo l'obbligo di domicilio nei luoghi dove tali attività venivano svolte.

L'abigeato e la gabella, punti di forza di “mediazione” tra mafia e lavoratori, sono stroncate dalla legislazione fascista. La figura del gabellotto viene eliminata nello stesso 1927.

Scrivono Tricoli,: *«nel giro di pochi mesi, nella sola provincia di Palermo potevano essere liberati dai gabellati mafiosi ben 320 fondi, per una superficie complessiva di 280.000 ettari. La mafia veniva così vulnerata gravemente nel suo braccio armato economico più consistente».*

Inoltre le famiglie dei latitanti sono obbligate a dimostrare la liceità del possesso del denaro, degli oggetti e dei beni di cui godono, pena l'immediata confisca.

In futuro, testimonianze di non pochi pentiti hanno ricordato il grave disagio in cui la mafia venne a trovarsi dopo l'azione di Mori e già questo smentisce chi, sulla base di alcuni rilievi che anche noi avanziamo, vuol però azzerare e misconoscere l'intervento antimafioso del fascismo in Sicilia, asserendo che in fin dei conti la mafia non venne sensibilmente intaccata.

In un articolo del 24 febbraio 2017: "La vera storia dello sbarco in Sicilia" su un quotidiano non certo di parte neofascista, Andrea Cionci, scrive:

«Attraverso il "bastone e la carota", ridusse [il prefetto Mori, n.d.r.] ciò che restava della mafia-delinquenza a una condizione "dormiente" e inattiva, ma fu costretto a fermarsi di fronte al baronato, il ceto dei grandi latifondisti che utilizzava la manovalanza mafiosa per il controllo delle proprietà agricole.

Se male avevano sopportato l'opera del "Prefetto di ferro", i baroni reagirono malissimo all'assalto al latifondo con l'istituzione, nel 1940, dell'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano. Questo organismo li costringeva, infatti, ad apportare migliorie produttive (con i contributi dello Stato) pena l'esproprio delle loro campagne.

Così, i grandi proprietari terrieri fondarono un comitato d'azione separatista capeggiato da un triumvirato composto dal conte massone Lucio Tasca, dal liberale massone Andrea Finocchiaro-Aprile e dal "mafioso tout court" don Calogero Vizzini, tornato a Villalba dopo sei anni di confino.

Nel '42, il comitato prenderà il nome di Movimento per l'Indipendenza della Sicilia (Mis), e avrà la sua grande occasione con lo sbarco alleato del '43, salutandolo gioiosamente gli angloamericani al loro arrivo e "sollecitando" il popolino a fare altrettanto nelle strade e nelle piazze».

Vito Genovese

Mussolini, nei primi anni '30, stroncate le attività mafiose in Sicilia e riportata l'Isola sotto la piena autorità dello Stato, pur nei limiti che gli concedeva il contesto dell'epoca, se ne poteva fregare di meno della Mafia americana, dei suoi traffici in un'immensa nazione dove, dalla politica alla finanza, alla economia, alle Power élites finanziarie, tutto era svolto sotto un'egida gangsterica e illegale o mascherata in apparente forma legale.

Si dà il caso, però, che a Mussolini premeva unicamente lo sviluppo delle industrie italiane e determinati commerci con gli Stati Uniti dove vivevano molti italiani.



Egli sapeva benissimo che certi traffici economici, passavano anche dalle mani di mafiosi come Vito Genovese (*foto a lato, nel dopoguerra*), anzi non potevano prescindere da queste.

Era uno Stato, lo Stato italiano che faceva i suoi interessi.

Accusare Mussolini di collusioni mafiose è da mentecatti, sarebbe come accusare Stalin di collusioni con Hitler, avendo egli concluso con il führer un importante accordo, il famoso

Ribentrop - Molotov con molte implicazioni internazionali (compreso l'invito nel 1940 ai partiti comunisti europei di appoggiare la guerra tedesca, tanto che in Francia, per queste disposizioni, diversi comunisti subirono pene elevatissime per aver sabotato, di fatto a vantaggio della Germania, l'industria bellica francese).

Qualcuno che vuol scrivere storia, dovrebbe capire che ci sono anche le esigenze nazionali e la ragion di Stato, quando parliamo di Nazioni e di popoli.

Che la Mafia e lo stesso Genovese, quantunque in Italia si spacciasse per sostenitore del fascismo, fossero fondamentalmente dei nemici del fascismo e dei manutengoli della plutocrazia americana è dimostrato dal fatto, che nel luglio 1943 gli americani utilizzarono proprio la Mafia per l'occupazione del nostro paese, e una volta sbarcati in Sicilia la reinstallarono in tutte le sue attribuzioni e funzioni che un tempo aveva avuto.

Non a caso il Vito Genovese fu l'interprete ufficiale del comandante degli affari civili dell'AMGOT (l'amministrazione militare americana) in Sicilia e a Napoli, il famigerato colonnello statunitense Charles Poletti, che gli assegnò compiti particolari, per gli interessi strategici statunitensi e vari traffici mafiosi (*Qui a lato, in foto, Genovese in divisa da ufficiale americano, assieme a Salvatore Giuliano*).



La Mafia a supporto dello sbarco alleato in Sicilia



Come accennato una parte della Mafia trovò opportuno emigrare oltre Atlantico e si risvegliò in Sicilia soltanto nel luglio 1943 con lo sbarco angloamericano (*“operazione Husky”*, *qui sopra un momento dello sbarco*) per il quale era necessaria agli americani, che, senza alcun scrupolo, ne chiesero il sostegno, per sabotaggi e appoggi logistici, anche se c'è chi tende a negare questo patteggiamento, ma il lavoro sottotraccia della mafia, in funzione di sostegno agli Alleati, fu evidente ed è provato.



Già tempo prima il boss Lucky Luciano (*foto a lato*), detenuto, si era accordato con i servizi segreti della marina americana per far cessare i sabotaggi, opera di spie e spesso da lui stesso ordinati su commissione, nel porto di New York.

In ogni caso avvenne che Cosa Nostra, già scompaginata, di certo sul territorio, dalla repressione di Mori, in particolare (come riporta l'enciclopedia Treccani su Mori, le cosche delle Madonie, di Bagheria, Bisacquino, Termini Imerese, Mistretta, Partinico, Piana dei Colli; altre invece erano rimaste in stato di latenza), ma di certo non defunta, colse l'occasione dello sbarco degli Alleati in Sicilia per riacquisire prestigio e potere.

Ricorda Massimo Luciola in *“Mafia & Allies”*, che negli Stati Uniti si ebbe il connubio tra US Navy e mafia italoamericana e già nel '39, gli Usa, sebbene formalmente neutrali, cominciarono a rifornire gratuitamente tutti i nemici dell'Asse.

Ancora su *La Stampa*, articolo citato, Andrea Cionci, ricorda:

«La collaborazione con la mafia partì in grande stile: la valanga di informazioni fornite ai servizi segreti Usa da Lucky Luciano consentì agli americani non solo di smantellare la rete spionistica italiana nel porto di New York, ma anche di garantirvi una forzosa pace sindacale per non turbare l'invio di materiale bellico in Europa.

I contatti di Haffenden con Luciano sono confermati dai microfilm pubblicati per un breve periodo sul sito del Freedom information act (Foia) che riporta i resoconti delle indagini della stessa Fbi su Haffenden. Del resto, anche l'avvocato di Lucky Luciano, Moses Poliakoff, ammise tranquillamente:

“Nel 1942, il procuratore distrettuale della contea di New York, per conto del Controspionaggio della US Navy intendeva chiedere a Luciano una “certa assistenza”. Mi chiesero se ero disposto a fare da intermediario”.

Un altro servizio reso da Lucky Luciano fu quello di segnalare agli americani i mafiosi residenti in Sicilia che avrebbero certamente cooperato al momento dello sbarco in Sicilia (operazione Husky). L'Office of Strategic Services (Oss) il servizio segreto statunitense, si preoccupò anche di selezionare militari di origine siculo-americana e di creare una rete di contatti con tutti coloro che, nella Trinacria, fossero ostili al regime, non ultimi gli influenti membri del Movimento per l'Indipendenza della Sicilia.

Il principale interlocutore di Lucky Luciano nell'isola fu, appunto, don Calogero Vizzini, il quale aderì al progetto, unendo insieme le forze dei latifondisti affiliati al Mis - e dei mafiosi - a quelle dei servizi segreti americani. “Ufficiale di collegamento” fra Vizzini e Luciano era il criminale Vito Genovese che, dall'America, era ritornato in Italia già nel 1938.

Lo ritroviamo in una fotografia mentre posa, in divisa americana, accanto al bandito Salvatore Giuliano, mentre, in un'altra foto, si riconosce il mafioso italo-americano Albert Anastasia, sempre in uniforme, inquadrato in un reparto di fanteria il cui gagliardetto consisteva in una grande “L” gialla (da “Luciano”) in campo nero».

Avvenne così che con lo sbarco in Sicilia (luglio 1943) e la imposizione di un AMGOT (governo militare alleato dei territori occupati), il capo degli affari civili nell'isola il colonnello Charles Poletti (era stato vice governatore generale di New York), si avvalse di diversi mafiosi, che spacciò come antifascisti e li insediò nel potere locale: Calogero Vizzini a sindaco di Villalba, Giuseppe Genco Russo all'assistenza pubblica di Mussomeli e Vincenzo Di Carlo (capo della cosca di Raffadali) per la requisizione dei cereali, ed altri ancora.

A questo seguì dagli States, l'arrivo in Sicilia di alcuni capi Mafiosi o loro reggicoda.

Li attendeva la pacchia della nuova era democratica.

Tornando al nostro argomento e tirando le somme, possiamo dire che anche se si può rilevare che alcuni alti mafiosi si erano riciclati nelle nuove Istituzioni fasciste e altri continuavano il loro andazzo illegale con maggiore accortezza, resta comunque vero che il loro retroterra, i gangli vitali, le procedure illegali che gli consentivano di spadroneggiare, erano state in buona parte recise.

Ma attenzione, non era tutto oro quel che riluceva.

Anche in considerazione del fatto che Mussolini ritenne opportuno non mantenere la Sicilia militarizzata per troppo tempo, alienando quindi alle Istituzioni buona parte della popolazione, con il ritorno alla normalità, in diversi luoghi, dopo un po', la mafia riprese a praticare gli stesi metodi e traffici, sia pure con modalità meno appariscenti, tanto che attività di stampo mafioso dopo la destituzione di Mori, vennero rilevate dal rapporto del 1938 (reso noto da Vittorio Coco e Manuela Patti) in cui le autorità fasciste stesse ammettevano che l'azione fascista aveva colpito quasi unicamente pesci piccoli, che si era andata ricostituendo la mafia, e via dicendo.

Come osservò Christopher Duggan:

«Il fascismo non unì alla lotta sul piano militare alcun intervento di tipo sociale, facendo anzi dei passi indietro, soprattutto nelle campagne, riaffidando quasi interamente il potere ai latifondisti».

Un avvocato siciliano in una lettera a Mori del 1931 aveva scritto:

«Ora in Sicilia si ammazza e si ruba allegramente come prima. Quasi tutti i capi mafia sono tornati a casa per condono dal confino e dalle galere... ».

L'analisi di quelle vicende in quel particolare territorio quindi, non è semplice e deve giocoforza essere elisa da ogni interpretazione estremista o forzata, da una parte o dall'altra, riconoscendo al fascismo determinati meriti, senza però indugiare in una agiografia ed esaltazione che non troverebbero riscontri.

Ma in ogni caso non è indifferente che Giovanni Falcone ebbe a scrivere:

«L'unico tentativo serio di lotta alla mafia fu quello del prefetto Mori, durante il Fascismo, mentre dopo, lo Stato ha sminuito, sottovalutato o semplicemente colluso. Sfidiamo gli antifascisti a negare che la mafia ritornò trionfante in Sicilia ed in Italia al seguito degli "Alleati" e degli antifascisti, in ricompensa dell'aiuto concreto che essa fornì per lo sbarco e la conquista dell'isola!».

Il colpo definitivo, mortale, alla Mafia, il Fascismo lo avrebbe di certo portato se poteva sopravvivere la Repubblica Sociale Italiana, l'unica società socialista realizzata nel nostro paese. Nella RSI la socializzazione delle imprese aveva risolto il "buco" che aveva il sistema corporativo, dove come fu riconosciuto dagli stessi fascisti, il padronato, in qualche modo riusciva sempre piegare a suo vantaggio il presupposto della parità giuridica, principio base delle Corporazioni. Lo spirito socializzatore, infatti, come già previsto, sarebbe stato ben presto esteso all'agricoltura rivoluzionato anche il latifondo.

La campana a morta per la Mafia: "Tutto nello Stato, niente fuori dallo Stato"

Se dobbiamo quindi ammettere e constatare che una parte della Mafia di alto bordo, rimase immune dalla repressione e si riciclò nello steso fascismo o a suo latere ed un'altra parte continuò come se nulla fosse accaduto in realtà, a parte che ora la Mafia non poteva più incidere in modo palese e sensibile negli affari di Stato e nella vita economica della nazione, come aveva fatto prima e come riprese a fare nell'Italia democratica e antifascista del dopoguerra, vi era una altra prospettiva a cui tener conto e che con il tempo avrebbe finito per distruggere completamente ogni manifestazione mafiosa anche nel territorio.

Questa prospettiva era la conformazione dello Stato fascista, uno stato etico, nazional-popolare che nel 1932 pose nella Dottrina stessa del fascismo, queste importanti capisaldi:

«PER IL FASCISMO TUTTO È NELLO STATO, E NULLA DI UMANO O SPIRITUALE PUO' ESISTERE, E TANTO MENO HA VALORE, FUORI DELLO STATO».

Era la campana a morto per ogni potere al di fuori dello Stato, e quindi anche per la Mafia, ma ovviamente era una evoluzione che si sarebbe determinata con il tempo, in prospettiva. Del resto non era possibile estirpare in toto la mafia perchè per ataviche tradizioni nell'isola, la mafia era anche un fattore culturale e scoiale che non si distrugge dall'oggi al domani, solo con mezzi militari.

Nell'immediato, Mussolini, pragmatico com'era, e conscio che il suo potere era pur sempre limitato e mediato da altre importanti ed ataviche forze che controllavano il paese, non poteva fare, e del resto gli bastava aver ripristinato in Sicilia, almeno il principio della autorità dello Stato.

E' significativo ed emblematico come Mussolini, da vero rivoluzionario, potè riformare l'economia del paese, solo con la Repubblica Sociale Italiana imponendo, tra l'altro la socializzazione delle Aziende, approfittando di un momento, il primo nella sua storia, in cui in Italia, dopo l'8 settembre, determinati interessi e forze come quelle dinastiche, la Confindustria, la Chiesa e la stessa Massoneria, erano fuori gioco.

Se non ci fosse stata la guerra e la sconfitta, nessuna Mafia, nessuna Massoneria, per quanto in "sonno", avrebbero potuto sopravvivere a lungo in uno Stato fascista.

Questo fu il vero mezzo, più di quello di Mori, con cui il Fascismo pose le basi per stroncare la Mafia, e se la guerra fosse andata diversamente e la Repubblica Sociale Italiana avesse potuto portare avanti le sue riforme che oltre alla socializzazione, effettivamente varata nel 1944, prevedevano anche una totale riforma agraria e del latifondo, di Mafia non avremmo mai più sentito parlare.

Il regime democratico, la pacchia per i poteri forti

Come sappiamo, invece, nel dopoguerra, la Mafia, oramai completamente reinstallatasi nell'isola, grazie agli americani a cui tornava utile anche per le loro operazioni del controllo della penisola in prospettiva di una loro sostituzione alla atavica ingerenza britannica, tenne sotto scacco e terrore, tutta la Trinacria.

Il regime democristiano, con la complicità della Chiesa, con il connubio delle cosche mafiose, ci fece diversi inciuci e traffici di ogni genere, stabilendo un *modus vivendi* a tutti utile. Del resto la democrazia e l'ordinamento liberal capitalista dell'economia, sono il brodo di coltura del potere mafioso.

Si tenga presente che gli uomini delle Istituzioni, in democrazia, vengono scelti con le elezioni ed è assodato che i voti si ottengono in massima parte con i mezzi finanziari, l'appoggio dei mass media e il controllo del territorio. In queste zone delimitate, come la Trinacria il controllo del territorio è particolarmente incisivo e tenuto nelle mani mafiose.

E non si creda che il PCI, apparentemente avverso alla Mafia, come del resto la Chiesa, potè sopravvivere nell'isola senza un tacito accordo di convivenza.

Di questo andazzo, ne fecero le spese non solo alcuni sinceri sacerdoti e qualche comunista idealista, come per esempio Peppino Impastato, ma soprattutto valenti servitori dello stato, alcuni magistrati, integerrimi e come noto Falcone e Borsellino, tutti vilmente assassinati, visto che lo Stato li proteggeva solo fino ad un certo punto.



Anzi, quando il generale Dalla Chiesa, divenuto oltremodo scomodo per tutta una serie di segreti che custodiva, "*chi di dovere*" decise di farlo fuori, si pensò bene di mandarlo a fare il prefetto a Palermo, dandogli solo un effimero, ma non sostanziale,

supporto da parte dello Stato. Tutti sapevano che in quelle condizioni veniva mandato a morire.

E negli anni di questa Repubblica democratica e antifascista, tutti i partiti hanno partecipato allo scempio di una Sicilia sotto scacco mafioso, sia pure con responsabilità diversificate (ed ovviamente con "profitti" proporzionati alla loro consistenza), non essendo neppur indifferente il fatto che il potere, in regime democratico, si consegue anche attraverso il gioco elettivo, e questo gioco, come accennato è in mano a chi controlla il territorio.

Anche il PCI, come detto, dopo che molti comunisti e sindacalisti, tra la fine della guerra e i primi anni '50, avevano pagato un alto prezzo di vite umane per aver ostacolato il potere mafioso, trovò il modo per convivere con la Mafia, tramite un tacito patto per cui, si sarebbe occupato solo di sterili manifestazioni, qualche comizio e volantino, tutto fumo negli occhi, ma guardandosi bene dal toccare veramente i centri di potere mafioso.

I neofascisti del pari,, espressione conservatrice e reazionaria della destra, palesatasi nel dopoguerra e non a caso da sempre sotto controllo e al laccio di Intelligence occidentali, da non confondere con i fascisti, a cominciare da vecchi pseudo fascisti del ventennio riciclati nel MSI, nulla fecero politicamente contro la Mafia, se non delle retoriche discussioni ed edulcorate rievocazioni storiche, o al parlamento che lasciano il tempo che trovano, anzi, sarà per la similitudine nella adorazione gerarchica, nella simpatia verso chi detiene un potere, sia pure criminale, ma il mondo neofascista in Sicilia non fu di certo dalla parte del popolo angherito, tartassato e ammazzato, ma sempre e comunque, sia pure con discrezione, dalla parte dei capi bastone. Con buona pace di Mussolini.

Il cosiddetto golpe Borghese portò alla luce diverse convivenze con cosche mafiose e logge massoniche. Scrissero a tal proposito i fascisti della Federazione Nazionale della RSI, nel loro Bollettino Fncrsi, ottobre 1970:

<<Poiché molti camerati si sono rivolti a noi per saperne qualcosa, rispondiamo a tutti in unica soluzione. Il fantomatico schieramento, al quale è stata imposta l'ampollosa denominazione di "fronte"... si tratta, in sostanza, di un fronte di cartapesta, che si regge (non si sa fino a quando) a suon di ottima carta moneta.

Portatore di nessuna idea, né vecchia né nuova, esso vorrebbe riesumare uomini ed ambienti logori e squalificati, nel tentativo di allestire un contraltare all'attuale classe dirigente.

Siffatto coacervo di interessi, di velleitarismi e di mal sopite libidini di potere raccoglierebbe adesioni nei più disparati ambienti: da certo social-pussismo, a certi ambienti curialeschi, al solito comandante, ai residui circoli monarchici, al MSI ed alle sue organizzazioni parallele, alle varie avanguardie, gli ordini nuovi, le vere italiane, certi militari a riposo, una certa loggia; sarebbe nelle grazie di non poche cosche mafiose e della destra DC>>.

Del resto ancora dobbiamo sapere bene come interpretare un documento dell'OSS americano di J. J. Angleton del 1946 in cui si indica che alcune migliaia di ex (ma veramente "ex", aggiungiamo noi!) uomini della Decima Mas, sarebbero stati riaddestrati dagli americani e inviati in Sicilia.

A fare cosa? Preferiamo non pensarci.